



Vincenzo Bellelli, Enrico Benelli

Un settore “specializzato” del lessico etrusco: una messa a punto sui nomi di vasi

Il dossier: uno sguardo d'insieme

Nel primo studio sistematico sui “nomi etruschi di vasi”, risalente a oltre trenta anni fa, G. Colonna¹ incrociando i dati dell'analisi epigrafico-linguistica con quelli dell'analisi archeologica enucleò una base di otto identificazioni “sicure”. La maggioranza di esse era costituita da prestiti lessicali greci (culixna, qutum, pruxum, ulpaia, *lɛxtum e θina)²; erano inoltre identificati un prestito dall'umbro – spanti – e una voce lessicale di etimo etrusco, θafna. Fra le identificazioni probabili, ma all'epoca non ancora certe, erano indicate zavena, il nome etrusco del *kantharos*, l'imprestito semitico naplan, mediato dal greco ναβλαν e, mata, nome di vaso biansato, capiente, assimilabile a una “*kotyle* o a uno *stamnós*”, calcato sul greco maza.

Dopo lo studio pionieristico del Colonna, la fisionomia di questo settore del lessico etrusco ha subito alcune modifiche di rilievo, soprattutto grazie alle nuove acquisizioni, numerose delle quali si devono allo stesso Colonna; contemporaneamente, il progresso degli studi ha consentito di stralciare dal dossier alcuni nomi che ad una analisi più serrata sono risultati diversamente interpretabili, sovente in chiave puramente onomastica.

Considerando nella totalità le proposte avanzate fino a questo momento, incluse quelle che sono state progressivamente abbandonate, nonché quelle che rimangono tuttora *sub iudice*, il dossier dei nomi etruschi di vasi si è andato così configurando. Accanto alle identificazioni già ricordate, sono stati interpretati in vario modo come nomi di vasi i seguenti lessemi: aska, axapri, *cena/cenecu, eitma, vertun, larnaś, malehvra, patara, pute/putes, *putere, putiza, putina, *putlum, satu, sina, sunθeruza, tic, tuc/tix, une, xalis e faśena³. Vanno inoltre ricordate talune identificazioni rivelatesi sicuramente fallaci, come meituna⁴ – in realtà una voce onomastica – e ulpaia⁵ (v. più avanti).

¹ COLONNA 1973-1974.

² Alcuni di questi appellativi compaiono già nell'elenco stilato da NOGARA 1937.

³ Per tutte le voci, incluse quelle identificate da tempo, cfr. *ThLE* 2009. Per quanto riguarda particolarmente l'interpretazione semantica delle singole voci, con commenti più o meno estesi, si rinvia inoltre, senza pretesa di completezza, ai seguenti contributi: **Aska**: MAGGIANI 1972; BIONDI 1993; **axapri**: DE SIMONE, *StEtr*, XXXIV, 1966, 401, nota 26; AGOSTINIANI 1982, 76, n. 128; ***cena/cenecu**: COLONNA, *StEtr*, XLVI, 1978, 349, n. 102; COLONNA 1981, 85–86; AGOSTINIANI 1982, 80, n. 148; **eitma**: COLONNA 1994, 354; **vertun e malehvra**: COLONNA 2005, 1582–1583; **larnaś**: G. COLONNA, *StEtr*, XLVI, 1978, 350–352, n. 103; **patara**: COLONNA 1994, 356; **pute/putes**: DE SIMONE 1970, 108–109; AGOSTINIANI 1982, 90, n. 200; ***putere e putiza**: COLONNA, *StEtr*, XXXV, 1967, 566–568; **putina**: DE SIMONE, *StEtr*, XLIV, 1976, 165 ss.; ***putlum/putlumza**: PROSDOCIMI 1979, 159–161; **satu**: COLONNA, *StEtr*, LVI, 1989–1990 (1991), 303–304, n. 12, tav. LVIII; **sina**: COLONNA 1994, 356, 368, n. 54; **sunθeruza**: BONFANTE, WALLACE 2001; **tic, tuc/tix**: COLONNA 1994, 351–352; **une**: COLONNA 2005, 1850, nota 27; **xalis**: COLONNA 1990; **faśena**: MARTELLI, *StEtr*, XLVI, 1978, 325–327, n. 58; COLONNA 2005, 1850, nota 28.

⁴ MARTELLI, *StEtr*, L, 1982 (1984), 287–291, n. 41, tav. XLII; *Eadem*, *StEtr*, LII, 1984 (1986), 316, n. 70.

Mentre alcune fra queste proposte di identificazione sono state confermate, per es. zavena⁶, altre rimangono nel novero delle semplici possibilità. È questo il caso di un nutrito numero di voci per le quali l'identificazione come nomi di vaso, pur sembrando plausibile, rimane per ora subordinata allo scarso numero di attestazioni: *axapri*, *χalis*, *mata*, *cena*, *vertun*, *eitma*, *malehvra* e *suntheruza*, per esempio, sono presunti appellativi documentati al massimo un paio di volte, in qualche caso persino una sola volta, da soli, in caso zero, oppure in enunciati non del tutto perspicui.

Gli *hapax* *χalis* e *mata*, in particolare, sono stati considerati nomi di vaso derivanti da scambi lessicali fra contenuto e contenitore⁷: *χalis* sarebbe nome di un tipo di vino passato poi a designare *tout-court* la foggia vascolare esotica, di origine balcanica, cui era associato; *mata* sarebbe invece nome di pietanza passato successivamente a designare il recipiente in cui essa era consumata⁸. Putina sarebbe prestito dal greco βυτινη o πυτινη e designerebbe la fiasca⁹; nella stessa direzione è stata cercata anche l'origine del termine putiza¹⁰. *Cena (da cui il diminutivo cenecu) sarebbe il nome della *kylix*, in concorrenza a *culixna*¹¹. Larnaś sarebbe il nome del *pithos*, calcato sul greco λαρνάξ¹². *Putlum sarebbe l'equivalente di latino *poculum*¹³. Satu designerebbe un grande contenitore sprovvisto di anse diverso dalla θina¹⁴. Una sarebbe grecismo derivato da οvoς, preso in prestito per designare scherzosamente un tipo di vaso (corrispondente a un *askòs*) atto a contenere e versare vino, differente dunque dall'*askòs* da olio, designato con il nome fašena. Patara corrisponderebbe a latino *patera*¹⁵. Sina sarebbe accostabile a latino *sinus*, *sinum* e corrisponderebbe grosso modo alla *pelvis*¹⁶. Tix sarebbe nome di vaso d'uso potorio¹⁷ e *suntheruza* sarebbe un prestito dal greco (base uscente in -o), con significato generico da ricercare nel campo semantico del "mettere insieme, raccogliere"¹⁸.

Ben sette delle voci elencate fin qui sono attestate anche (o soltanto) in forma ipocoristica mediante l'aggiunta del suffisso – (u)za (*qutumuza*, *lextumuza*, *suntheruza*, *zavenuza*, *putlumza*, *spanza*, *θapnza*)¹⁹.

È interessante notare, infine, che alcuni degli appellativi individuati, per es. θina, *pruxum*, *aska* e *suntheruza* compaiono in enunciati complessi accompagnati dal solo termine *mlayx* oppure in correlazione sintattica diretta con la formula *mlayx mlakas*, calcata sul greco *καλος καλω*, studiata a suo tempo da L. Agostiniani²⁰.

[V.B.]

Commento epigrafico

Le nuove acquisizioni permettono di precisare alcuni punti in relazione all'indagine linguistica.

In senso negativo va registrata la scomparsa del pur elegante *ulpaia*, supposto imprestito greco, grazie alla revisione da parte di Maristella Pandolfini dell'iscrizione cerite che si supponeva contenesse

⁵ Scettico sull'interpretazione di *ulpaia* come nome di vaso già AGOSTINIANI 1982, 85–86. Così anche BIONDI 1992, 63–69. V. anche E. Benelli *infra*.

⁶ COLONNA 1981.

⁷ La proposta è formulata da COLONNA 1990.

⁸ Per AGOSTINIANI (1982, 64, n. 70) non è certo che si tratti di una voce lessicale designante il vaso.

⁹ Recentemente si sono moltiplicate le attestazioni di questo termine: BRIQUEL, *StEtr*, LXV–LXVIII, 2002, 324, n. 19; GHINI, *ibidem*, 370–372, n. 78. Per B. Liou (*StEtr*, XXXVI, 1968, 257–258), invece, putina sarebbe un gentilizio.

¹⁰ Discussione in COLONNA, *StEtr*, XXV, 1967, 566–568; v. anche le riserve di Agostiniani (1982, 63–64).

¹¹ Riferimenti *supra* a nota 3. Scettica MARTELLI, *StEtr*, LIII, 1985 (1987), 227–230, n. 45.

¹² Riferimenti *supra* a nota 3.

¹³ L'identificazione, oggi largamente accettata, è stata proposta da PROSDOCIMI 1979, 159–161.

¹⁴ Riferimenti *supra* a nota 3.

¹⁵ Riferimenti *supra* a nota 3.

¹⁶ Riferimenti *supra* a nota 3.

¹⁷ Riferimenti *supra* a nota 3.

¹⁸ Riferimenti *supra* a nota 3.

¹⁹ Sul diminutivo in etrusco v. ora AGOSTINIANI 2003.

²⁰ AGOSTINIANI 1981.

questo lessema²¹. L'errore era stato causato dall'intrecciarsi di due iscrizioni distinte, con *ductus* contrapposto, che si sovrappongono per qualche tratto sotto il piede di una *olpe* (e in questo caso la congruenza con la forma ceramica ha influenzato in modo decisivo la lettura); ma la nuova autopsia, molto accurata, permette di escludere definitivamente la presenza del termine.

Altra importante novità riguarda il lessema *spanti*, che identifica un caratteristico piatto etrusco la cui morfologia ha origini levantine, da tempo riconosciute²². Questo termine esiste anche in umbro, dove designa un recipiente per offerte sacre, verosimilmente anch'esso un piatto o comunque una forma aperta; la critica ha lungamente dibattuto la direzione del prestito, con una preferenza da tempo generalizzata per un passaggio dall'etrusco all'umbro, per motivi sia di carattere fonologico, sia di carattere culturale²³. Su questi ultimi ha pesato anche una suggestione, più volte ripetuta come tale ma mai assurta al rango di vera e propria ipotesi operativa a causa di serie difficoltà di ordine linguistico, che l'origine del lessema andasse ricercata in un termine anatolico, documentato in ittita come *išpantuva*, indicante una mensa da offerte: una suggestione, questa, che combinava l'origine orientale della forma ceramica etrusca e la funzione sacrale della ignota forma umbra designata come *spanti*. Un prestito lessicale di origine orientale ha più probabilità di essere passato prima in etrusco e poi in umbro, piuttosto che non il contrario²⁴.

La scoperta del testo della Tavola di Cortona ha completamente modificato questa prospettiva, poiché vi è documentata una parola, **span*, certamente alla base di *spanti* (di cui si conferma così l'etrusca), impiegata per designare la “pianura”, come luogo dove si trova parte dei terreni oggetto dell'azione ricordata dal documento²⁵. Il legame fra i due lessemi, come notato da Agostiniani, è lo stesso che esiste fra *clan*, “figlio”, e *clanti*, “figlio adottivo”; quindi, se **span* significa “pianura”, *spanti* significa né più né meno “oggetto piatto”, quindi “piatto”, come aggettivo sostantivato. Questa analisi è stata accettata largamente dalla critica²⁶.

L'uso di vasi denominati *spanti* nei rituali iguvini è quindi strettamente strumentale, e non implica una destinazione funzionalmente sacra dei vasi stessi; il lessema, la cui genesi etrusca è confermata al di là di ogni dubbio, definisce semplicemente la forma. Oltre alle connessioni anatoliche, vengono a cadere naturalmente anche quelle proposte con il greco *spondèion*, che hanno incontrato minor fortuna nella ricerca²⁷.

L'unico termine probabilmente semitico sopravvissuto nel nostro dossier è quindi *naplan*, che indica, come *didascalia*, un otre di pelle (v. *supra*).

I nomi di vasi etruschi, nel loro complesso, sono quindi parole o di origine genuinamente etrusca (tra le quali spiccano molti derivati in *-na*) oppure acquisite dal greco; il nesso fra lessemi etruschi e forme ceramiche di tradizione italica, e dall'altra parte fra prestiti greci e forme derivate dalla ceramica greca, appare confermato. Unica possibile eccezione a questa regola potrebbe essere rappresentata dall'olla, il cui nome etrusco, *θina*, attestato peraltro solo su olle globulari di apparato e non su quelle ovoidi di uso comune, è stato ricondotto tradizionalmente a matrice greca, e precisamente a *dinos*²⁸. Si deve a Rix la proposta di una etimologia alternativa, analizzando il termine come un aggettivo composto con il suffisso *-na* su una base *θi*, che le occorrenze del *Liber Linteus*, dove sembra designare un liquido, hanno indotto a tradurre con “acqua”: traduzione forse sostenuta anche dal ricorrere del medesimo termine, declinato al locativo e al genitivo, nell'iscrizione del Cippo di Perugia, il cui argomento, una terminazione agraria, porterebbe a escludere qualunque altro liquido²⁹.

²¹ PANDOLFINI ANGELETTI 2007, 60–63.

²² BAGNASCO GIANNI 1993, 11–20, con bibliografia precedente.

²³ Lo stato della ricerca è riassunto in PROSDOCIMI 1993, con bibliografia precedente.

²⁴ PROSDOCIMI 1993.

²⁵ AGOSTINIANI, NICOSIA 2000, 92–93.

²⁶ Per esempio: MAGGIANI 2001, 99.

²⁷ PERUZZI 1978, 157–158.

²⁸ Cfr. *supra*, note 1 e seguenti.

²⁹ RIX 1991, 680.

Sul piano linguistico la proposta appare assolutamente coerente, e restituisce un nome indigeno etrusco per una forma anch'essa di tradizione locale; tuttavia, identificare l'olla globulare come "vaso da acqua" è culturalmente problematico, dal momento che la sua funzione nel banchetto, soprattutto nell'Orientalizzante antico e medio, è quella del cratere; olle di questo tipo ci appaiono anche posizionate enfaticamente su un *holmos*. La trafila etimologica proposta da Rix potrebbe però salvarsi supponendo che l'origine del lessema sia molto antica, ben anteriore non solo all'alfabetizzazione degli Etruschi, ma anche alla stessa acquisizione del rituale del banchetto e del consumo del vino che vi è connesso. Alla quota cronologica documentata dalle iscrizioni, il termine θ ina si sarebbe quindi già consolidato da tempo per definire la forma, che nei secoli precedenti non avrebbe avuto quel ruolo assunto solo in epoca orientalizzante.

Una struttura lessicale identica a quella di θ ina ha il lessema *fašena*, che in un'iscrizione spinetica identifica un *askòs*; la base, *faše*, ricorre nel *Liber Linteus* come oggetto di un'offerta incruenta, che la tradizione di studio ha identificato, per confronto con il rituale delle *Tabulae Iguvinae*, con la *mola salsa*, o qualche sostanza affine³⁰. Poiché si può escludere che un *askòs* venisse impiegato per contenere una materia solida, ancorché incoerente, forse è necessario identificare *faše* con un termine indicante l'offerta incruenta in senso generico³¹; l'*askòs* spineta (una forma genericamente ritenuta come da olio) sarebbe indicato quindi come "vaso da offerta": una definizione in questo caso funzionale e non morfologica.

[E.B.]

Commento archeologico

Nel suo studio basilare G. Colonna³² articolava lo strumentario vascolare etrusco al quale riferire gli appellativi identificati come nomi di vasi, in tre grandi categorie: 1) vasi per contenere (dolii, anfore e crateri); 2) vasi per bere; 3) vasi per attingere e versare. Il metodo di lavoro seguito dall'illustre studioso consisteva nell'assumere come sicure soltanto le identificazioni confortate da almeno due attestazioni dei singoli appellativi su vasi della stessa foggia o di fogge affini, in "contesti che impongono un diretto riferimento al vaso"³³. I risultati di questa indagine si sono rivelati largamente convincenti e oggi, per quanto riguarda la relazione fra appellativi e realtà designate, possiamo dire di aver guadagnato numerose equivalenze sicure, relative non soltanto alle tre categorie individuate da Colonna, ma anche a quella dei vasi di forma aperta di uso cerimoniale e a quella dei vasi di uso cosmetico.

All'interno della categoria dei vasi per bere, per cominciare, la polarizzazione semantica riguarda con ogni evidenza i vasi potori ad anse verticali (anforette e *kantharoi*) designati con il termine epicorio *zavena*³⁴, e i vasi potori ad anse orizzontali (*skyphoi*, *kotylai* e *kylikes*) designati con il termine *culixna* (prestito dal greco) e, forse, con quello di origine incerta **cena*. I vasi potori privi di anse ad uso libatorio verrebbero invece designati con il termine *thavna*, derivato dal latino *damnom*³⁵. L'appellativo compare in età orientalizzante esclusivamente su calici con piede a tromba, ma in progresso di tempo – a quanto pare – si verifica, come in altri casi, una estensione d'uso del termine che ne comporta l'applicazione anche alle forme aperte con basso piede ad anello come le ciotole in bucchero a vasca carenata³⁶.

Nella categoria dei vasi per versare, i due grecismi *qutum* (attestato, tramite l'etrusco, anche nel falisco) e *pruxum* compaiono per lo più in relazione a *oinochoai*, ma in due casi problematici la variante

³⁰ RIX 1991, 674 e 680.

³¹ Devo il suggerimento a Valentina Belfiore, che ringrazio per le utili conversazioni sul testo del *liber linteus*.

³² COLONNA 1973-1974, 132-133.

³³ COLONNA 1973-1974, 132.

³⁴ Si veda la serrata argomentazione di COLONNA 1981 (= COLONNA 2005, 1672-1673).

³⁵ COLONNA 1984.

³⁶ COLONNA 1994, 344; *IDEM*, *StEtr*, LXV-LXVIII, 2002, 396-397, n. 90.

ipocoristica qutumuzza è attestata su brocchette ad uso libatorio provviste di fondo forato³⁷. La forma non marcata qutum, invece, oltre che su oinochoai di tipo standard occorre in un caso per ora isolato anche su un *aryballos*³⁸. Ne deriva un quadro abbastanza intricato dei rapporti nomi/forme vascolari, che mette in crisi per qutum il significato-base di “oinochoe” inizialmente ipotizzato³⁹, a meno di non intendere l’appellativo in senso più generale come “vaso/vasetto per versare” o “fiasca/fiaschetta”, secondo la prima suggestione di Colonna⁴⁰.

Per quanto riguarda la categoria dei grandi contenitori, secondo l’ipotesi di Colonna, avremmo una distinzione fra i vasi biancati (*ollae*) designati come θina, quelli senza anse assimilabili alla famiglia morfologica dei *pithoi*, designati come larnaś e quelli, ugualmente senza anse, a corpo scanalato, designati con il termine di origine oscura satu⁴¹. Nei primi due casi avremmo imprestati dal greco adottati in base a criteri non del tutto trasparenti se si pensa alla foggia vascolare: basti pensare alla relazione *pithos/larnax*, che in etrusco impiega un appellativo “improprio” in luogo di quello greco più pertinente (“*pithos*” appunto). Con il passare del tempo – anche in questo caso – il rapporto, in origine bi-univoco, fra appellativo e foggia vascolare si sarebbe allentato e il nome sarebbe stato esteso anche ad altre forme. Dopo le precisazioni di Laura Biondi⁴², tuttavia, è preferibile accantonare l’identificazione di larnaś come unità di lessico, lasciare *sub iudice* il termine satu, documentato finora una sola volta, e lasciare così in campo nella categoria dei grandi contenitori solo il termine thina. Quest’ultimo appellativo sarebbe stato successivamente applicato non più (o comunque non solo) ai contenitori di tipo “olla”, ma anche alle anfore, sia da tavola che da trasporto⁴³.

La controversa iscrizione tracciata sul calice di impasto di Stoccolma⁴⁴, l’unica in cui siano contemporaneamente registrati due nomi di vaso, conferma ciò che si può stabilire già con semplice ragionamento archeologico, che cioè l’olla/θina e il calice-coperchio/thavna sono forme funzionalmente complementari⁴⁵.

Un caso a sé stante è spanti, già brevemente discusso sopra. Dal punto di vista archeologico, va osservato che il termine compare una volta anche su un piatto della classe “ad aironi”, suggerendo pertanto che l’appellativo non era riferito soltanto ai piatti a tesa larga con ingubbiatura rossa⁴⁶.

Per quanto riguarda infine la categoria dei vasi ad uso cosmetico, gli appellativi identificati sono al momento tre: aska, qutum e lextum(uzza)⁴⁷. Quest’ultimo configura un caso abbastanza chiaro di acculturazione in senso greco. L’etimo di *lextum è infatti trasparente: abbiamo un derivato dal greco *lēkythos* applicato, come atteso, a un piccolo contenitore di unguenti, che richiama alla memoria il piccolo *aryballos* protocorinzio da Cuma appartenuto a tal Tataie, qualificato più o meno alla stessa quota cronologica appunto come *lekythos*⁴⁸. Di qutum/qutumuzza già s’è detto brevemente. Di aska, come si vedrà più avanti, il significato è tutt’altro che scontato.

Da un punto di vista archeologico, la documentazione raccolta e discussa fino a questo momento suggerisce alcune conclusioni di carattere generale. La prima è che conosciamo soltanto i nomi di vaso che entrano nella sfera cerimoniale e giocano un ruolo nel contesto funerario⁴⁹, come dichiarazioni di possesso relative a stoviglie utilizzate nell’ambito del pasto funebre e/o delle offerte alimentari ai defunti o come

³⁷ Su qutum e derivati si vedano i lavori, di diversa impostazione, di G. Bagnasco Gianni (1996) e L. Biondi (1997), entrambi con esame dettagliato della variante ipocoristica qutumuzza. V. anche *infra* nota 51.

³⁸ CAMPOREALE 1991, 142–144, n. 145, tav. CIX.

³⁹ Per Cristofani (*StEtr*, XXXV, 1967, 564), per esempio, il termine qutum designa il “vaso che noi definiamo oinochoe”.

⁴⁰ COLONNA 1973-1974, 142.

⁴¹ Riferimenti *supra* a nota 3.

⁴² BIONDI 1992, 69–71.

⁴³ COLONNA 1994, 354.

⁴⁴ Esame dettagliato in MARTELLI 1984.

⁴⁵ Su questo tema è recentemente intervenuto, con osservazioni di grande interesse, RONCALLI 2008.

⁴⁶ BAGNASCO GIANNI 1993, 8, n. 5, fig. 4.

⁴⁷ Su questa categoria peculiare di nomi di vasi v. recentemente BRIQUEL 2008.

⁴⁸ Cfr. JEFFERY 1990, 240, n. 3, tav. 47. V. inoltre LAZZARINI 1973-1974, 375.

⁴⁹ Cfr. le condivisibili osservazioni di BAGNASCO GIANNI 1996, 315.

semplici oggetti di accompagnamento dei defunti stessi, destinati ad accompagnarli nella vita nella casa-tomba. Non a caso non sono attestati finora nomi di vaso su stoviglie di uso comune di pur amplissimo utilizzo, come le ollette cilindro-ovoidi e le ciotole-coperchio in impasto grezzo, rinvenute ordinariamente in contesti di abitato (in grandi quantità), ove appaiono invariabilmente enunciati semplicissimi che omettono l'appellativo e registrano soltanto il nome del proprietario del vaso.

Per quanto riguarda poi il problema delle realtà designate, va innanzitutto sgombrato il campo dalla convinzione che il quadro dei rapporti nomi/forme vascolari sia, in etrusco, di tipo "regolare": se articolata diacronicamente, infatti, la documentazione disponibile mostra svariati casi di oscillazioni terminologiche e interferenze di ambiti designativi. Valgano per tutti i casi, sopra ricordati, di *thafna*, *thina* e *qutum*. Detto questo, resta sul tappeto il problema di fondo: a livello sincronico esisteva un rapporto bi-univoco fra singoli appellativi e specifiche forme vascolari? A questo proposito, si è recentemente supposto che i nomi di vaso non designino specifiche fogge vascolari, per es. *oinochos*, *olpe*, *lekythos* ecc., ma ambiti d'uso più ampi. Secondo G. Bagnasco Gianni⁵⁰, in particolare, i designate sarebbero in realtà le funzioni dei vasi⁵¹; per es. il significato di *qutum* andrebbe ricercato all'interno della categoria dei "slow pouring vases", cioè dei vasi atti a versare gradatamente il contenuto (sia brocche che porta-profumi). Ponendosi in questa prospettiva ermeneutica⁵², che privilegia l'aspetto funzionale del problema, si attenua indubbiamente la corrispondenza concettuale fra le singole unità di lessico e quelle che – archeologicamente parlando – si definiscono "Famiglie Morfologiche", ovvero quelle ampie categorie di forme vascolari che all'analisi archeologica risultano imparentate sotto il profilo tettonico. D'altra parte, esiste una autorevole corrente di pensiero che considera le forme vascolari nient'altro che "categorie relativamente ampie di vasi, il significato delle quali è, in senso lato, funzionale"⁵³. Questo punto di vista, che a giudizio di chi scrive è il più equilibrato, si basa sul presupposto che i due aspetti *forma/funzione* siano in ultima analisi interdipendenti nelle produzioni ceramiche antiche, incluse quelle etrusche; se così è, ne deriva la necessità di tenere conto di entrambi gli aspetti sia nella prassi classificatoria che nell'interpretazione delle denominazioni antiche relative allo strumentario vascolare, senza dimenticare che anche per il mondo etrusco, come accadeva in Grecia⁵⁴, le oscillazioni terminologiche relative alle forme vascolari – come abbiamo visto – dovevano essere tutt'altro che rare.

A dispetto di ciò, in alcuni casi particolari sembra necessario postulare una relazione più stretta fra appellativi e specifiche fogge vascolari: oltre al caso di *spanti*, evocato in precedenza, si pensi ad alcuni prestiti dal greco, come **lextum* e ad alcune voci "tecniche" che trovano la loro motivazione più piena, almeno inizialmente, nell'utilizzo esclusivo in relazione a forme vascolari specializzate, come la *kylix* e, entro certi termini, l'olla/cratere. Nel primo dei due esempi citati, cioè **lextum*, abbiamo un esito *standard* del contatto interlinguistico⁵⁵, ovvero un prestito lessicale che origina dall'introduzione di un "bene" materiale straniero, nel caso specifico il flacone per olio profumato: il nuovo apporto avrebbe così determinato nella lingua-replica l'adozione della designazione straniera corrispondente alla realtà nuova, resa necessaria dalla inesistenza nel lessico indigeno di un termine adeguato.

In linea generale, d'altra parte, per quanto riguarda il comparto degli prestiti e dei calchi, si può osservare che alla base della massiccia introduzione nel lessico vascolare etrusco di parole straniere, in particolare di origine ellenica, vi furono non soltanto vere e proprie carenze lessicali dell'etrusco, ma anche l'alto prestigio dell'ambiente che forniva il modello, ovvero la cultura greca⁵⁶. Sarebbe difficile spiegare, infatti, in termini di semplice risposta a una carenza lessicale l'adozione di termini non specializzati (è il caso del grecismo *pruxum*) per designare forme d'uso corrente, come per esempio i vasi chiusi per versare, quali

⁵⁰ BAGNASCO GIANNI 1996, 311–315.

⁵¹ A risultati analoghi approda anche l'analisi di BIONDI 1997, 10–11, che spiega l'alternanza *qutum/qutumza* in relazione al diverso ambito d'uso (rituale, e non) dei due termini.

⁵² Gli aspetti originali e fortemente innovativi di questa impostazione sono messi in luce da DE SIMONE 2002, 605.

⁵³ La citazione è tratta da BIETTI SESTIERI 1992, 221.

⁵⁴ LAZZARINI 1973-1974, 375.

⁵⁵ Sul tema dei prestiti e dei calchi linguistici v. in generale GUSMANI 1987.

⁵⁶ GUSMANI 1987, 93.

le brocche a bocca trilobata che si definiscono comunemente *oinochoai*. Come ha dimostrato Luciano Agostiniani⁵⁷, inoltre, questi imprestiti di origine greca erano spesso rimodellati e resi immediatamente riconoscibili in etrusco mediante l'allineamento a classi morfologiche indigene⁵⁸ e, nella fattispecie, attraverso la marcatura del genere, che in etrusco – come è noto – conosce l'opposizione animato-non animato.

[V.B.]

Un caso controverso: cosa significa *aška eleivana*?

All'interno di questo dossier si segnala un caso problematico, che richiede qualche attenzione. Un aryballos in bucchero di provenienza sconosciuta (ma certamente cerite, veiente o falisca in base alle caratteristiche dell'iscrizione) definisce se stesso *aška eleivana* (ET Fa 2.3). Su questa iscrizione esiste una vasta bibliografia; si segnala in particolare un contributo di Adriano Maggiani, largamente accettato dalla critica successiva⁵⁹, che ha il merito di aver richiamato una glossa presente in uno scolio ad Aristofane (*lèkythoi*: elaiodòkha angèia) rispetto alla quale l'etrusco *aška eleivana* appare quasi come un calco; in questa sede viene, inoltre, proposta una soluzione alla difficoltà, già riscontrata da parte della critica, del rapporto fra il greco *askòs*, che identifica invariabilmente un contenitore in pelle, e la forma ceramica dell'*aryballos* sulla quale si trova l'iscrizione etrusca, richiamando la testimonianza dell'esistenza di contenitori in pelle per unguenti nel mondo greco, definiti *skýtinai lèkythoi*. Tuttavia, la cronologia di tali attestazioni, che si riferiscono al mondo della palestra, non risale al di là di Antifane Comico (prima metà del IV secolo a.C.), e può quindi nascere il dubbio, compatibile con il dettato dei testi, che con tale termine venissero indicati quei contenitori in cuoio entro struttura metallica che chiamiamo convenzionalmente “vasi a gabbia”.

Un contributo successivo, ad opera di Laura Biondi⁶⁰, revoca in dubbio il calco lessicale proposto da Maggiani; il punto centrale di questa revisione è l'osservazione che *eleivana* è formato con un suffisso etrusco: quindi ci troveremmo di fronte non a un calco, ma a una vera e propria traduzione della locuzione (sul tipo di *tinias kliniar* = figli di Tinia/Zeus = diòs kouroi), che implica un funzionamento di **eleiva* in etrusco indipendente rispetto al nome del vaso. Inoltre, nota l'autrice, gli aggettivi greci in -inos indicano materia e non contenuto.

A proposito della forma, la Biondi sottolinea un ulteriore aspetto problematico della eventuale adozione del termine greco *askòs* come base di etrusco *aška*, consistente nel fatto che la parola greca indica contenitori non solo di pelle, ma sempre di dimensioni ragguardevoli. Esistono rarissime testimonianze del diminutivo *askidia* per indicare contenitori di unguenti, tutte di età ellenistico-romana.

Un ulteriore problema è rappresentato dal passaggio dalla desinenza greca -os a quella etrusca -a, anomalo rispetto al normale -e. Le testimonianze di un tale passaggio sarebbero solo *aška* e **eleiva*, ossia i due lessemi di questa unica iscrizione; infatti, il terzo caso elencato da Laura Biondi, che le permette di accettare il passaggio come possibile alternativa rispetto al canonico -os>-e, *θίνα*, è stato interpretato in modo diverso da Rix, come si è già avuto modo di notare.

Le difficoltà di carattere linguistico (passaggio -os>-a) e morfologico (identificazione di un minuscolo unguentario ceramico con un nome usato univocamente per grandi contenitori in pelle) si aggiungono ora anche a un'ulteriore difficoltà di carattere storico-culturale. L'acquisizione di una parola greca per indicare l'olio è sempre stata considerata abbastanza plausibile, poiché, sulla scorta degli autori classici, si tende ad attribuire ai Greci l'importazione in Italia della tecnologia di produzione dell'olio, come del vino: una

⁵⁷ AGOSTINIANI 1995, 21–22.

⁵⁸ Di diverso avviso BIONDI 1997, 12–23, la quale spiega i grecismi etruschi uscenti in -um, non come AGOSTINIANI 1995 (v. nota precedente), bensì come esito di una mediazione italica presannita veicolata dalla Campania.

⁵⁹ MAGGIANI 1972.

⁶⁰ BIONDI 1993.

trasmissione della quale si è vista la prova proprio nell'adozione del lessico greco per l'uno e per l'altro. Le testimonianze archeologiche provano tuttavia in modo sempre più evidente come questa tecnologia fosse presente su suolo italico già prima della colonizzazione greca di età storica, e anche prima delle frequentazioni di epoca micenea⁶¹. L'adozione dei lessemi greci in etrusco, a mio avviso, andrebbe interpretata piuttosto come segno dell'acquisizione di nuovi metodi di produzione o di uso; ma se per l'etrusco *vinum* può essere considerato ragionevolmente certo il significato di "vino", il vero valore di *eleivana* è più problematico, poiché qualificare l'*aryballos* come "vaso da olio" *tout court* sembra bizzarro. Credo più probabile che in questo caso il lessema greco per "olio" sia stato rifunzionalizzato per indicare una sostanza a base di olio quale il profumo⁶², importato dapprima dagli Etruschi negli *aryballoi* greci, e poi molto verosimilmente riprodotto in Italia e commerciato in contenitori che non a caso imitano pedissequamente la forma di quelli greci. La traslazione del significato potrebbe rendere ragione delle modifiche a livello fonetico.

La maggiore difficoltà rimane a questo punto il lessema *aška*. A questo proposito, un'indagine più accurata sul patrimonio epigrafico etrusco potrebbe indurre a suggerire una soluzione di segno non greco.

Sotto il ponticello del Tumulo delle Ginestre, nella necropoli cerite della Banditaccia, esiste un'iscrizione (*CIE* 5992=*ET* Cr 1.79), nota da tempo, e oggi facilmente leggibile grazie alla ripulitura dell'area. La segmentazione del testo, in scriptio continua come tutte le iscrizioni arcaiche, offre solo due possibilità concrete, come già è stato chiaramente evidenziato da Marina Martelli⁶³: *ati cventinasa skaita[* e *ati cventinas askaita[*⁶⁴. L'incertezza fra le due soluzioni è dovuta al fatto che la grafia cerite, prima dell'ultimo quarto del VI secolo a.C., non distingue le sibilanti /s/ e /σ/⁶⁵. La prima di queste segmentazioni ci lascerebbe tuttavia con un poco promettente *skaita[*, che non ha richiami possibili nel lessico etrusco noto, a meno che non vi si voglia vedere la base da cui deriva l'antroponimo recente *scetu*. La seconda segmentazione, preferita anche nell'edizione degli *Etruskische Texte*, dà qualche opzione in più, e mette conto tentare un'analisi.

Il lessema *ati*, "madre", può essere allo stesso tempo un prenome; è probabile che si tratti della forma femminile del noto prenome *ate*⁶⁶. Quanto segue è un gentilizio; alla quota cronologica dell'iscrizione (che la paleografia indica non anteriore al VI secolo, come già notato da Marina Martelli) è obbligatoria l'uscita *-nas*. L'impiego di gentilizi di forma maschile nell'onomastica femminile non è privo di confronti nell'epigrafia cerite arcaica⁶⁷.

Questo ci lascia con un terzo lessema, *askaita[*, costruito con il dimostrativo enclitico *-ita* sulla base *aska*. Della lettera mancante dopo la frattura resta solo un tratto minuscolo, insufficiente per una identificazione univoca; credo tuttavia che il contesto raccomandi *askaita[n]* o *askaita[i]*, che conduce a una traduzione: "Ati Cventinas (fece) questo *aska*" oppure "Ati Cventinas (è) in questo *aska*".

Quale che sia la corretta integrazione, ne dovrebbe emergere che *aska* è parola etrusca che può indicare, almeno nel contesto cerite, il tumulo o la tomba; il rapporto semantico fra questo e un portapfumi non è immediato. Non va dimenticato, tuttavia, che le iscrizioni etrusche su *aryballoi* sono frequentemente lunghe e complesse, e non è difficile pensare che vi venisse impiegato un codice linguistico elaborato, non dissimile da quello attestato su molte iscrizioni vascolari greche arcaiche. L'uso di termini di probabile semantica funeraria in iscrizioni vascolari complesse non è privo di attestazioni: così va visto per esempio il *mux* dell'iscrizione tarquiniese *CIE* 10138 (= *ET* Ta 8.3), posta su un *guttus* (funzionalmente analogo all'*aryballos*, in un diverso ambito cronologico) di provenienza certamente funeraria, se paragonato con il *muka* della lamina di Poggio Gaiella recentemente riesaminata da Colonna⁶⁸ (dove il riferimento funerario

⁶¹ Cfr. p. es. PERONI 1996, 200.

⁶² Così già TORELLI 2008, 30–31.

⁶³ MARTELLI 1989, 46–47.

⁶⁴ L'iscrizione non è completa a sinistra, come vorrebbe COLONNA, in *StEtr* XLI, 1973, 349, n. 151.

⁶⁵ DE SIMONE 1994, 154–157.

⁶⁶ Così giustamente già MORANDI TARABELLA 2004, 128.

⁶⁷ Cfr. l'elenco delle attestazioni in NASO 1991, 105–106 e nota 149.

⁶⁸ G. COLONNA, in *StEtr* LVIII, 1992, 309–312, n. 34.

del testo è certo) e gli hupniva muca della tomba ceretana dei Clavtie (CIE 6214=ET Cr 0.25)⁶⁹. È possibile che la presenza di elementi di lessico funerario nell'epigrafia vascolare indichi che i testi sono stati apposti in occasione della dedica funeraria dei vasi stessi. In questo senso, si potrebbe recuperare il nesso fra le due iscrizioni pensando che aska possa indicare, per esempio, un dono funerario.

[E.B.]

Vincenzo Bellelli

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Studi sulle Civiltà italiane e del Mediterraneo antico
Area della Ricerca Roma 1
Via Salaria km 29,300
C.P. 10 – 00016 Monterotondo Stazione (Roma)
Italia
E-mail: vincenzo.bellelli@iscima.cnr.it

Enrico Benelli

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Studi sulle Civiltà italiane e del Mediterraneo antico
Area della Ricerca Roma 1
Via Salaria km 29,300
C.P. 10 – 00016 Monterotondo Stazione (Roma)
Italia
E-mail: enrico.benelli@iscima.cnr.it

Bibliografia

- AGOSTINIANI L., 1981. Duenom duenos: καλος καλω: mlay mlayas. *StEtr*, XLIL, 95–111.
- AGOSTINIANI L., 1982. *Le iscrizioni “parlanti” dell'Italia antica*. Firenze.
- AGOSTINIANI L., 1995. Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in Etrusco. In *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino*. Firenze, 9–23.
- AGOSTINIANI L., 2003. Aspetti formali e semantici del suffisso diminutivo –za in etrusco. *StEtr*, LXIX, 183–193.
- AGOSTINIANI L., NICOSIA F., 2000. *Tabula Cortonensis*. Roma.
- BAGNASCO GIANNI G., 1993. Circolazioni culturali nel mondo antico. Un esempio in Etruria: il piatto Spanti. *StEtr*, LIX, 3–21.
- BAGNASCO GIANNI G., 1996. Imprestiti greci nell'Etruria del VII secolo a.C.: osservazioni archeologiche sui nomi dei vasi. In A. ALONI, L. DE FINIS (a cura di), *Dall'Indo a Thule: I Greci, i Romani, gli altri*. Atti del convegno (Trento 1995). Trento, 307–317.
- BAGNASCO GIANNI G., 2000. *L'etrusco dalla A alla Z. L'acquisizione della scrittura da parte degli Etruschi*. Milano.
- BENELLI E., 2007. *Iscrizioni etrusche. Leggerle e capirle*. Ancona.
- BIETTI SESTIERI A. M., 1992. *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*. Roma.
- BIONDI L., 1992. Presunti grecismi del lessico vascolare etrusco. *La Parola del Passato*, XLVIII, 62–71.
- BIONDI L., 1993. Aška eleivana. *PdP*, XLVIII, 57–64.

⁶⁹ Cfr. BENELLI 2007, 53–54.

- BIONDI L., 1997. Κωθον nell'Italia medio-tirrenica. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, L, 3–31.
- BONFANTE L., WALLACE R., 2001. An Etruscan Pyxis named *suntheruza*. *StEtr*, LXIV, 201–212.
- BRIQUEL D., 2008. Les inscriptions portées sur les vases à parfum étrusques. In A. VERBANCK-PIERARD (a cura di), *Parfums de l'Antiquité. La rose et l'encens en Méditerranée. Catalogo della mostra (Mariemont 2008)*. Maremont.
- CAMPOREALE G., 1991. *La collezione C.A. Impasti e buccheri*. Roma.
- COLONNA G., 1973-1974. Nomi etruschi di vasi. *Archeologia Classica*, XXV-XXVI, 132–150.
- COLONNA G., 1981. L'anforetta con iscrizione etrusca da Bologna. L'iscrizione. *StEtr*, XLIX, 79–93.
- COLONNA G., 1984. Etrusco *θapna* – latino *damnom*. *Opus*, III, 311–318 (= COLONNA 2005, 1863–1869).
- COLONNA G., 1990. Vasi per bere e vasi per mangiare (a proposito di alcuni nomi etruschi di vasi). *Prospettiva*, 53–56.
- COLONNA G., 1994. L'etruscità della Campania meridionale alla luce delle iscrizioni. In *La presenza etrusca nella Campania meridionale*. Atti del Convegno (Salerno-Pontecagnano, 1990). Firenze, 343–370.
- COLONNA G., 2005. *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, III. *Epigrafia, Lingua e Religione*. Pisa-Roma.
- DE SIMONE C., 1970. *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen, II*. Wiesbaden.
- DE SIMONE C., 1994. I Tirreni a Lemnos: l'alfabeto. *StEtr*, LX, 145–163.
- DE SIMONE C., 2002. Recensione a: Bagnasco Gianni 2000. *StEtr*, LXV-LXVIII, 590–608.
- ET = Etruskische Texte. Editio Minor*, Hrsg. H. Rix, Tübingen 1991.
- GUSMANI R., 1987. Interlinguistica. In R. LAZZERONI (a cura di), *Linguistica storica*. Bologna, 87–114.
- JEFFERY L. H., 1990. *The Local Scripts of Archaic Greece. Revised Edition with a Supplement by A.W. Johnston*. Oxford.
- LAZZARINI M. L., 1973-1974. I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi. *Archeologia Classica*, XXV-XXVI, 341–375.
- MAGGIANI A., 1972. Aska eleivana. *StEtr*, XL, 183–187.
- MAGGIANI A., 2001. Dagli archivi dei Cusu. Considerazioni sulla tavola bronzea di Cortona. *Rivista di Archeologia* XXV, 94–114.
- MARTELLI M., 1984. Per il dossier dei nomi etruschi di vasi: una nuova iscrizione ceretana del VII secolo a.C. *BdA*, 1984, 49–54.
- MARTELLI M., 1989. Una «firma d'artista» dell'orientalizzante ceretano. In M. CRISTOFANI (a cura di), *Miscellanea ceretana, I*. Roma, 45–49.
- MORANDI TARABELLA M., 2004. *Prosopographia Etrusca. I. Corpus. 1. Etruria meridionale*. Roma.
- NASO A., 1991. *La Tomba dei Denti di Lupo a Cerveteri*. Firenze.
- NOGARA B., 1937. Note del Prof. N. Nogara, Appendice. In R. MENGARELLI, Caere. – Iscrizioni su cippi sepolcrali, su vasi fittili, su pareti rocciose e su oggetti diversi nella città e nella necropoli di Caere. *Notizie degli Scavi*, 355–439, 440–455.
- PANDOLFINI ANGELETTI M., 2007. Pallottino e l'epigrafia etrusca: dalla ripresa del CIE al ThLE. In *Massimo Pallottino a dieci anni dalla scomparsa. Atti dell'Incontro di Studio (Roma 2005)*. Roma, 59–72.
- PERONI R., 1996. *L'Italia alle soglie della storia*. Bari-Roma.
- PERUZZI E., 1978. *Aspetti culturali del Lazio primitivo*. Firenze.
- PROSDOCIMI A. L., 1979. Le iscrizioni italiche. Acquisizioni, temi, problemi. In *Le iscrizioni prelatine in Italia*. Roma, 119–204.
- PROSDOCIMI A. L., 1993. Postilla: il termine spanti. *StEtr*, LIX, 22–27.
- RIX H., 1991. Etrusco *un, une, unu* «te, tibi, vos» e le preghiere dei rituali paralleli nel *liber linteus*. *Archeologia Classica*, XLIII, 665–691.
- RONCALLI F., 2008. Il «brindisi» tra latinoz e Quoz. In: P. SANTORO (ed), *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella Valle del Tevere*. Pisa-Roma, 43–52.
- StEtr = Studi Etruschi*.

ThLE 2009 = *Thesaurus Linguae Etruscae, I. Indice lessicale*. Seconda edizione, a cura di E. BENELLI, con la collaborazione di M. PANDOLFINI ANGELETTI, V. BELFIORE. Pisa-Roma.

TORELLI M., 2008. Il quadro generale. In M. TORELLI, A. M. SGUBINI MORETTI (a cura di), *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio. Catalogo della mostra (Roma 2008-2009)*. Roma, 25–37.